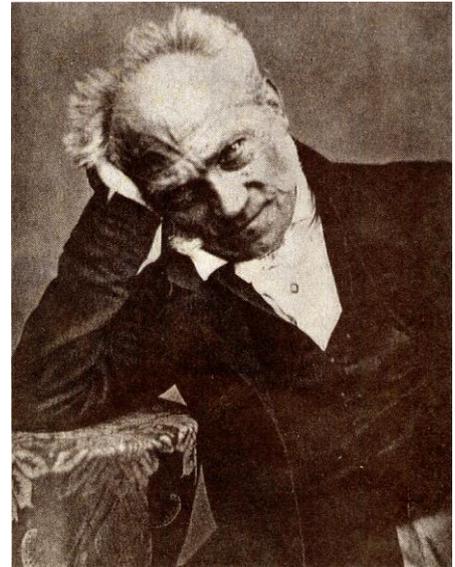


Capitolo VI

Arthur
SCHOPENHAUER



“Il mondo è la mia rappresentazione”: ecco una verità che vale in rapporto a ciascun essere vivente e conoscente, anche se l'uomo soltanto è capace di portarla a coscienza riflessa e astratta: e quando lo fa veramente, la riflessività filosofica è penetrata in lui. Gli diventa allora chiaro e certo che egli non conosce un sole e una terra, ma sempre soltanto un occhio che vede un sole, una mano che sente una terra; che il mondo che lo circonda, esiste solo come rappresentazione, vale a dire sempre soltanto in rapporto a qualcosa d'altro, a qualcosa che se lo rappresenta, che è lui stesso. Se mai una verità può venire enunciata *a priori*, è proprio questa: perché essa è l'espressione di quella forma d'ogni possibile ed immaginabile esperienza, che è più universale di tutte le altre, più del tempo, dello spazio e della causalità; dato che tutte queste presuppongono appunto quella. E se ciascuna di queste forme, che noi abbiamo riconosciute tutte come altrettanti particolari modalità del principio di ragione, vale solo per una particolare classe di rappresentazioni, la divisione in oggetto e soggetto è invece forma comune di tutte quelle classi, è quell'unica forma sotto la quale qualsivoglia rappresentazione, di qualsiasi natura, astratta o intuitiva, pura o empirica, è possibile e pensabile. Nessuna verità è dunque più certa, più indipendente da ogni altra, meno bisognosa di prova, di questa: che tutto ciò che esiste per la conoscenza, ovvero questo mondo intero, è solamente oggetto in rapporto al soggetto, intuizione dell'intuente, in una parola: rappresentazione. Naturalmente questo vale, come per il presente, così per ogni passato e per ogni futuro, per ciò che è più lontano come per ciò che è vicino: infatti vale anche per il tempo e lo spazio, nei quali soltanto tutto viene distinto. Tutto quel che appartiene e può appartenere al mondo, ha ineluttabilmente per condizione il soggetto ed esiste solo per il soggetto. Il mondo è rappresentazione (*Il mondo come volontà e rappresentazione*, I, 1).

L'atto della procreazione, la copula, ci si presenta in due modi: dapprima per l'autocoscienza, il cui unico oggetto è la volontà con tutte le sue affezioni; e poi per la coscienza di altre cose, cioè del mondo della rappresentazione, o della realtà empirica delle cose. Ora, da parte della volontà, ossia interiormente, soggettivamente, per l'autocoscienza, quell'atto ci si presenta come il più immediato e più pieno appagamento della volontà, cioè come piacere. Dal lato della rappresentazione, invece, ossia esteriormente, oggettivamente, per la coscienza di altre cose, proprio quell'atto è il filo di trama per il più artistico dei tessuti, il fondamento dell'organismo animale indicibilmente complicato, il quale ha poi bisogno ancora solo di svilupparsi per divenire visibile ai nostri occhi stupefatti.

Quest'organismo, la cui infinita complessità e perfezione è conosciuta solo da chi ha studiato anatomia, non può essere compreso e pensato, dal lato della rappresentazione, se non come un sistema escogitato con la più progettata combinazione ed eseguito con arte e con precisione insuperabili, come l'opera più faticosa della più profonda riflessione - ora però, dal lato della volontà, noi sappiamo, mediante l'autocoscienza, che la sua produzione è l'opera di un atto che è l'esatto contrario di ogni riflessione, di impulso impetuosa e cieco, di una sensazione estremamente voluttuosa.

Il corpo è quindi l'immagine visibile della volontà. Per questo le parti del corpo devono corrispondere perfettamente alle brame fondamentali in cui si manifesta la volontà, debbono essere l'espressione visibile

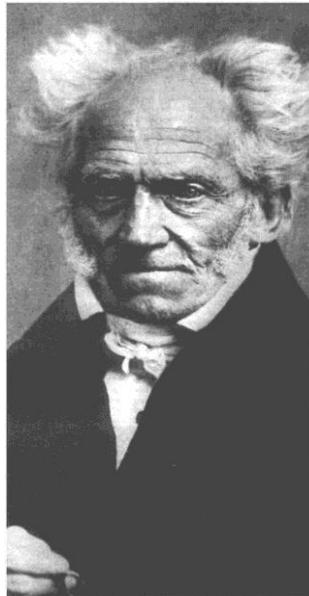
della volontà: denti, gola, intestino sono la fame oggettivata; i genitali sono l'impulso sessuale oggettivato (VN II), 65

Il morso dello squalo, gli artigli dell'aquila, le fauci del cocodrillo non dicono già ciò che vogliono e a che scopo si sono sviluppati?

«L'intelletto apprende le risoluzioni della volontà solo a posteriori ed in maniera empirica. Quindi non ha, al momento di scegliere, nessun dato per saper ciò che la volontà deciderebbe [...] Sembra perciò all'intelletto che, in un dato caso, siano alla volontà in pari modo possibili due opposte risoluzioni. Invece è come se davanti a una sbarra fissata verticalmente, ma scossa nel suo equilibrio e oscillante, si dicesse che "può abbattersi a destra o a sinistra"; il qual "può" non ha tuttavia che un valore soggettivo, e in verità vuol dire: "secondo i dati che a noi constano"; mentre oggettivamente la caduta è già determinata in modo necessario, non appena ha inizio l'oscillazione [...] Ne abbiamo perfino una prova empirica quando ci sta davanti una scelta difficile e importante, e tuttavia soggetta a una condizione che noi speriamo, ma che non s'è ancora avverata; sì che lì per lì non possiamo far nulla, e dobbiamo attendere passivamente. Allora prendiamo a riflettere quale sarà la nostra decisione, quando si saranno presentate le circostanze che ci permettano libera azione e scelta d'un partito. Il più sovente a favore dell'uno parla più forte la lungiveggente, ragionevole riflessione; ed a favor dell'altro la spontanea inclinazione. Fino a quando noi, costretti, restiamo passivi, sembra che la parte della ragione abbia il sopravvento; ma già prevediamo con quale violenza l'altra parte ci tirerà non appena sarà venuto il momento d'agire. Fino allora ci siamo affaticati, con fredda meditazione del pro e contro, a porre nella miglior luce i motivi dell'una e dell'altra parte, affinché ciascuno possa agire con tutta la sua forza sulla volontà, quando sarà il momento, e un errore da parte dell'intelletto non abbia per avventura a disviare la volontà, facendo che essa si risolva altrimenti da come si risolverebbe quando tutto vi avesse ugualmente influito. Ma questo limpido prospettare i contrastanti motivi è tutto ciò che l'intelletto può fare per la scelta. La scelta vera esso l'attende con la medesima passività, con la medesima curiosità intenta come se attendesse quella d'una volontà estranea. Ben possono a lui, dal suo punto di vista, entrambe le risoluzioni apparire come egualmente possibili: questa è appunto l'illusione dell'empirica libertà di volere» (A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*).

«In realtà sarebbe impossibile trovare il significato di questo mondo che ci sta dinanzi come rappresentazione, oppure comprendere il suo passaggio da semplice rappresentazione del soggetto conoscente a qualcosa d'altro e di più, se il filosofo stesso non fosse qualcosa di più che un puro soggetto conoscente (una testa d'angelo alata, senza corpo). Ma il filosofo ha la sua radice nel mondo; ci si trova come individuo, e cioè la sua conoscenza, condizione e fulcro del mondo come rappresentazione, è necessariamente condizionata al corpo, le cui affezioni, come abbiamo fatto vedere, porgono all'intelletto il suo punto di partenza per l'intuizione del mondo medesimo. Per il soggetto puramente conoscitivo il corpo è una rappresentazione come un'altra, un oggetto fra altri oggetti, i suoi movimenti e le sue azioni non sono per lui, sotto questo punto di vista, nulla di diverso dalle modificazioni di qualsiasi altro oggetto intuitivo, e gli resterebbero altrettanto estranei e incomprensibili, se il loro significato non gli venisse rivelato in modo del tutto speciale./ Egli vedrebbe le sue azioni seguire con la costanza di una legge fisica i motivi che si presentano, proprio come le modificazioni degli altri oggetti seguono le cause, gli eccitamenti, i motivi. Però non potrebbe comprendere l'influenza dei motivi, più che non comprenda il collegamento degli altri effetti visibili con le loro cause. L'essenza intima e incomprensibile delle estrinsecazioni e delle azioni del suo corpo verrebbe da lui chiamata, come gli piacesse, piacere, forza, qualità o carattere; senza però che ne sapesse nulla di più positivo. Ora le cose non stanno punto così; anzi al contrario: è l'individuo, il soggetto conoscente, quello che dà la parola dell'enigma; e questa si chiama volontà. Questa parola, questa sola, offre al soggetto la chiave della propria esistenza fenomenica; gliene rivela il significato, e gli mostra il meccanismo interiore che anima il suo essere, il suo fare, i suoi movimenti. Al soggetto conoscente che deve la sua individuazione all'identità con il proprio corpo, esso corpo è dato in due maniere affatto diverse: da un lato come rappresentazione intuitiva dell'intelletto, come oggetto fra oggetti, sottostante alle loro leggi; ma insieme dall'altro lato, è dato come qualcosa di immediatamente conosciuto da ciascuno, e che vien designato col nome di volontà. Ogni atto reale della sua volontà è sempre infallibilmente anche un movimento del suo corpo; il soggetto non può voler effettivamente un atto, senza costatare che questo atto appare come movimento del suo corpo. L'atto volitivo e l'azione del corpo non sono due stati differenti, conosciuti in modo obiettivo, e collegati secondo il principio di causalità; non stanno tra loro nella relazione

di causa ed effetto: sono, al contrario, una sola e medesima cosa che ci è data in due maniere essenzialmente diverse: da un lato immediatamente, dall'altro come intuizione per l'intelletto. L'azione del corpo non è che l'atto della volontà oggettivato, cioè divenuto visibile all'intuizione» (A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*).



«La volontà è sempre volontà di qualche cosa, dunque ha un oggetto, un fine. Ora: che cosa mai vuole, a che cosa mai tende quella volontà, che ci vien presentata come l'essenza in sé del mondo? La domanda proviene, al pari di tante altre; dal confondere la cosa in sé con il fenomeno. A questo unicamente, ma non a quella, si estende il principio di ragione, una delle cui modalità è anche la legge di motivazione. Non si può dare una ragione se non dei soli fenomeni come tali, di cose considerate isolatamente: non mai però della volontà, né dell'idea che n'è l'adeguata oggettivazione [...] Ogni fine conseguito non fa che segnare il punto di partenza di un nuovo fine da raggiungere, e così all'infinito. La pianta sviluppa in via ascensionale la sua manifestazione dalla gemma, dal tronco e dalle foglie, sino al fiore ed al frutto: il frutto a sua volta è il principio di una nuova gemma, di un nuovo individuo, destinato a ripercorrere la vecchia strada; e così via, per tutta l'eternità del tempo. Identico è il corso della via animale: la procreazione è il suo culmine: raggiunto questo fine, la vita del primo individuo si estingue più o meno rapidamente, mentre un essere nuovo garantisce alla natura la conservazione della specie e ricomincia lo stesso fenomeno [...] Di tal natura sono infine gli sforzi e i desideri umani, che ci fanno brillare innanzi la loro realizzazione come fosse il fine ultimo della volontà; ma non appena soddisfatti, cambiano fisionomia; dimenticati, o relegati tra le anticaglie, vengono sempre, lo si confessi o no, messi da parte come illusioni svanite. Fortunato abbastanza colui, al quale resti ancora da carezzare qualche desiderio, qualche aspirazione: potrà continuare a lungo il giuoco del perpetuo passaggio dal desiderio all'appagamento e dall'appagamento al nuovo desiderio, giuoco che lo renderà felice se il passaggio è rapido, infelice se lento; ma se non altro non cadrà in quella paralizzante stasi che è sorgente di stagnante e terribile noia, di desideri vaghi, senza oggetto preciso, e di languore mortale. In conclusione: la volontà, quando la conoscenza la illumina, sa sempre quello che vuole in un dato luogo e in un dato momento; ma non sa mai quello che voglia in generale: ogni atto singolo ha un fine; la volontà nel suo insieme non ne ha nessuno» (A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*).

«Tra il volere e il conseguire trascorre intera ogni vita umana. Il desiderio è per sua natura dolore: il conseguimento genera tosto sazietà: la meta era solo apparente: il possesso disperde l'attrazione: in nuova forma si ripresenta il desiderio, il dolore: altrimenti segue monotonia, vuoto, noia, contro cui la battaglia è altrettanto tormentosa quanto contro il bisogno» (A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*).

«Infaticabilmente andiamo di desiderio in desiderio e, sebbene ogni soddisfazione raggiunta, per quanto ci promettesse, tuttavia non ci appaga, anzi il più sovente non tarda a mostrarci come un mortificante errore,

non vediamo, ciò malgrado, che attingiamo con la botte delle Danaidi e, invece, corriamo incontro a desideri sempre nuovi» (A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*)

«Se finalmente a ciascuno si volessero porre sott'occhio gli orrendi dolori e strazi, a cui la sua vita è perennemente esposta, lo coglierebbe raccapriccio: e se si conducesse il più ostinato ottimista attraverso gli ospedali, i lazzaretti, le camere di martirio chirurgiche, attraverso le prigioni, le stanze di tortura, i recinti degli schiavi, pei campi di battaglia e i tribunali, aprendogli poi tutti i sinistri covi della miseria, ove ci si appiatta per nascondersi agli sguardi della fredda curiosità, e da ultimo facendogli ficcar l'occhio nella torre della fame di Ugolino, certamente finirebbe anch'egli con l'intendere di qual sorte sia questo *meilleur des mondes possibles*. **Donde ha preso Dante la materia del suo Inferno, se non da questo nostro mondo reale? E nondimeno ne è venuto un inferno bell'e buono»** (A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*).

<Ogni sguardo sul mondo, che il filosofo ha il compito di spiegare, conferma e testimonia che la volontà di vivere, ben lungi dall'essere un'ipotesi arbitraria, se non addirittura una parola vuota, è l'unica espressione vera della sua più intima essenza. Tutto preme e spinge per esistere, possibilmente per esistere come organismo, ovvero per vivere e poi per potenziarsi sempre di più: nella natura animale appare quindi evidente che la volontà di vivere è il timbro fondamentale del suo essere, la sua unica immutabile ed incondizionata qualità. Si consideri questo universale impulso a vivere, si veda l'infinita disponibilità, facilità ed esuberanza con cui la volontà di vivere preme impetuosamente per esistere, in milioni di forme, dappertutto e in ogni momento, mediante fecondazioni e spermatozoi e, dove questi mancano, mediante *generatio aequivoca*, afferrando ogni occasione, impadronendosi bramosamente di ogni sostanza capace di vita: e poi si getti di nuovo lo sguardo sul terribile allarme e il selvaggio tumulto che la prende quando, in una qualunque singola manifestazione, deve abbandonare l'esistenza; tanto più quando ciò avviene con chiara coscienza. E' proprio come se, in quest'unica manifestazione, il mondo intero dovesse essere annientato per sempre, e l'intera natura di un essere vivente così minacciato si trasforma subito nel più disperato opporsi e resistere alla morte. **Si veda, p. es., l'incredibile paura di un uomo in pericolo di vita, l'immediata e profonda partecipazione ad essa di ogni testimone, e l'illimitato giubilo dopo la sua messa in salvo. Si veda l'impietrito terrore con cui viene appresa una condanna a morte, il profondo raccapriccio con cui guardiamo i preparativi per l'esecuzione e la straziante compassione che ci afferra nell'assistervi. Qui si dovrebbe credere che si tratti di ben altro che soltanto di alcuni anni di meno di un'esistenza vuota, triste, esacerbata da tormenti di ogni specie e sempre incerta; si dovrebbe piuttosto pensare che sia qualcosa di miracoloso che uno giunga alcuni anni prima laddove, dopo un'effimera esistenza, dev'essere per bilioni di anni.** - Da tali manifestazioni appare dunque evidente come io, con ragione, abbia posto la volontà di vivere come ciò che non è ulteriormente spiegabile, ma che sta al fondo di ogni spiegazione, e che essa, ben lungi dall'essere un vuoto suono verbale, come l'assoluto, l'infinito, l'idea o simili espressioni, sia ciò che di più reale noi conosciamo, anzi, sia il nucleo stesso della realtà.

Ora, però, se noi, astraendo per un poco da questa interpretazione ricavata dal nostro interno, ci mettiamo di fronte alla natura come estranei per coglierla in modo oggettivo; allora troviamo che essa, a cominciare dal gradino della vita organica, ha un unico intendimento: quello di conservare tutte le specie. A questo lavora con l'immensa sovrabbondanza di spermatozoi, con l'urgenza e l'impeto della pulsione sessuale, con la sua disponibilità ad adattarsi a tutte le circostanze e a tutte le occasioni, fino alla procreazione di bastardi, e con l'istintivo amor materno, la cui forza è così grande da superare, in molte specie animali, l'amore di sé, sì che la madre sacrifica la sua vita per salvare quella del figlio. L'individuo, invece, ha per la natura un valore soltanto indiretto, e cioè solo nella misura in cui è lo strumento per conservare la specie. Inoltre la sua esistenza è indifferente alla specie, anzi, essa stessa lo conduce alla morte appena cessa di essere utile a quello scopo. Perché esista l'individuo, parrebbe dunque chiaro: ma perché esiste la specie stessa? Questa è una domanda alla quale la natura, considerata in maniera soltanto oggettiva, resta debitrice di risposta. Infatti, guardandola, si cerca invano di scoprire uno scopo di questo urgere senza posa, di questo impetuoso premere per esistere, di questa angosciosa cura per la conservazione delle specie. Le forze ed il tempo degli individui si consumano nello sforzo di mantenere se stessi e i loro figli, e ci riescono solo con difficoltà e a volte non ci riescono affatto. Se però qua e là qualche volta resta un esubero di forza e quindi di benessere – e certo anche di conoscenza, nell'unica specie ragionevole –; tutto questo è fin troppo insignificante per poter essere considerato come lo scopo di tutto quell'affaccendarsi della natura. - Tutta la cosa, compresa in modo puramente oggettivo e perfino estraneo, dà l'impressione che alla natura stia soltanto a cuore che, di tutte le sue idee (platoniche) o forme permanenti, nessuna vada perduta: infatti, ella avrebbe trovato un tale pieno

appagamento nella felice invenzione e connessione di queste idee (di cui le tre precedenti popolazioni animali della superficie terrestre sono state la preparazione) che adesso la sua unica preoccupazione sarebbe quella che qualcuna di quelle belle trovate possa andare perduta, cioè che qualcuna di quelle forme possa sparire dal tempo e dalla serie causale. Infatti gli individui sono transeunti come l'acqua nel rivo, mentre le idee persistono come il suo vortice: solo l'esaurimento dell'acqua le annienterebbe. – Noi saremmo costretti a restar fermi a questa visione enigmatica se la natura ci fosse data solo dal di fuori, ossia solo oggettivamente, e noi la dovessimo accettare, quale è compresa dalla conoscenza, anche come scaturita dalla conoscenza, cioè nel campo della rappresentazione, e perciò, nella sua decifrazione, ci dovessimo mantenere su questo terreno. Ma le cose stanno diversamente, e infatti ci è concesso di gettare uno sguardo nell'interno della natura; infatti questo non è altro che il nostro proprio intimo, in cui proprio la natura, giunta al più alto grado a cui la sua spinta si è potuta elevare, viene ora direttamente colta dalla luce della conoscenza, nell'autocoscienza. Qui la volontà ci si mostra come una cosa *toto genere* diversa dalla rappresentazione in cui la natura esisteva dispiegata in tutte le sue idee, e ci dà ora, d'un colpo, il chiarimento che non era mai possibile trovare lungo la via puramente oggettiva della rappresentazione. Il soggettivo dunque ci dà qui la chiave per la spiegazione dell'oggettivo.

Per riconoscere come qualcosa di originario e incondizionato quella irrefrenabilmente forte tendenza di tutti gli animali e degli uomini (presentata qui sopra per caratterizzare questo elemento soggettivo, o la volontà) a conservare e prolungare il più possibile la vita, bisogna ancora che ci chiariamo che tale tendenza non è affatto il risultato di una qualche conoscenza oggettiva del valore della vita, ma è indipendente da ogni conoscenza; o, con altre parole, che quegli esseri si presentano non come tirati davanti, ma come spinti da dietro.

Se, con questa intenzione, si passa dapprima in rassegna l'innumerabile serie degli animali, si considera l'infinita varietà delle loro forme, come esse si presentino sempre diversamente modificate a seconda dell'elemento e del tipo di vita, e insieme si riflette sulla straordinaria finezza delle loro costruzioni e costituzioni, in ogni individuo perfettamente eseguite, e infine si prende in esame l'incredibile impiego di forza, abilità, astuzia e attività che ogni animale deve incessantemente approfondire per tutta la sua vita; se poi, approfondendo ancora di più, si considera ad esempio l'incessante attività delle piccole, povere formiche, la mirabile ed artistica laboriosità delle api, o si vede come un solo necroforo (*necrophorus vespillo*) in due giorni infossa una talpa di quaranta volte la sua grandezza, per deporvi le uova ed assicurare il nutrimento alla prole futura, tenendo presente come in generale la vita della maggior parte degli insetti non sia che un lavoro incessante per preparare il cibo e la dimora alla prole che dovrà nascere dalle loro uova e che poi, dopo avere consumato il cibo e essersi incrisalidata, viene alla vita solo per ricominciare da capo lo stesso lavoro; e poi come anche la vita degli uccelli, in modo simile, trascorra per la maggior parte in ampie e faticose migrazioni, quindi nella costruzione del nido ed il trasporto del cibo per la prole, la quale a sua volta, l'anno successivo, deve fare la stessa parte, e come quindi tutto lavori sempre per il futuro, destinato poi a fare bancarotta; - allora non si può fare a meno di cercare di scorgere il compenso per tutta quest'arte e questa fatica, lo scopo che gli animali hanno davanti agli occhi e perseguono così incessantemente, e in breve di chiedere: Qual è il risultato di tutto questo? Che cosa si raggiunge con l'esistenza animale che richiede così immenso impegno? Ed ecco che non c'è nulla da mostrare se non l'appagamento della fame e della pulsione sessuale, e tutt'al più ancora un po' di diletto momentaneo, quale ogni tanto tocca a ogni individuo animale, tra la sue infinite miserie e fatiche. Se si mettono una a fianco all'altra entrambe le cose, l'indescrivibile finezza dell'impegno, l'indicibile ricchezza dei mezzi e la miseria di ciò che in questo modo si raggiunge e si ottiene; allora si fa strada la convinzione che la vita sia un affare il cui risultato non copre affatto le spese. Ciò appare evidentissimo in taluni animali che hanno un tipo di vita particolarmente semplice. Si consideri, p. es., la talpa, questo lavoratore instancabile. Quella di scavare duramente con le sue smisurate zampe a paletta, è l'occupazione di tutta la sua vita: notte continua lo circonda: essa ha occhi embrionali solo per fuggire la luce. Essa è un vero *animal nocturnum*; non i gatti, non le civette né i pipistrelli, che di notte vedono. Ma che cos'ottiene con questa vita faticosa e priva di gioia? Cibo e accoppiamento: cioè soltanto i mezzi per proseguire e ricominciare in un nuovo individuo il suo triste cammino. Da tali esempi appare chiaro che tra le fatiche e gli sforzi della vita ed il risultato o il guadagno che se ne trae, non vi è rapporto. Alla vita degli animali vedenti la coscienza del mondo intuibile, sebbene in essi sia assolutamente soggettiva e limitata all'efficacia dei motivi, concede almeno un'apparenza di valore obiettivo dell'esistenza. Ma la cieca talpa, con la sua organizzazione così perfetta e la sua incessante attività limitata all'alternanza della fame con le larve degli insetti, rende evidente la sproporzione dei mezzi rispetto allo scopo. - Sotto questo aspetto è anche particolarmente istruttivo la considerazione del mondo animale abbandonato a se stesso nelle terre non abitate da uomini. Un bel quadro di esso e dei dolori che gli infligge

Capitolo VI

la natura stessa, senza la cooperazione dell'uomo, lo dà Humboldt nelle sue *Ansichten der Natur*, seconda edizione, pp. 30 sg.: anch'egli non tralascia, a p. 44, di gettare uno sguardo sull'analogo dolore del genere umano, sempre e dappertutto in discordia con se stesso. Tuttavia nella vita semplice e facilmente studiabile degli animali risulta più facilmente comprensibile la nullità e la vanità degli sforzi di tutto il fenomeno. La varietà delle organizzazioni, la finezza dei mezzi per cui ciascuna è adattata al suo elemento e alla sua preda, contrasta qui chiaramente con la mancanza di un qualunque sostenibile scopo finale; al suo posto si presenta solo un appagamento momentaneo, un fuggevole godimento determinato dalla mancanza, molto e lungo dolore, continua lotta, *bellum omnium*, ciascuno cacciatore e ciascuno cacciato, oppressione, mancanza, miseria ed angoscia, grida e ululati: e ciò continua in *saecula saeculorum*, o finché una volta la crosta del pianeta si rompa di nuovo. Junghuhn racconta di aver visto a Giava un campo sterminato tutto coperto di scheletri e di averlo scambiato per un campo di battaglia: erano invece soltanto innumerevoli scheletri di grandi testuggini, lunghe cinque piedi, larghe ed alte tre piedi, le quali, per deporre le uova, percorrono questa strada provenendo dal mare, e vengono poi assalite da cani selvaggi (*canis rutilans*), i quali, riunendo le loro forze, le rovesciano sul dorso, strappano loro la corazza inferiore, ossia i piccoli scudi del ventre, e così le divorano da vive. Spesso però sui cani si scaglia poi una tigre. Ora tutto questo strazio si ripete migliaia e migliaia di volte, anno dopo anno. Questo è lo scopo dunque per cui nascono queste testuggini. Quale colpa hanno commesso per dover sopportare questi tormenti? A che scopo tutto questo orrore? L'unica risposta è: così si oggettiva la volontà di vivere. La si esamini bene e la si colga in tutte le sue oggettivazioni: allora si giungerà ad intendere la sua essenza e il mondo; non però costruendo concetti generali e traendone dei castelli di carta. La comprensione del grande spettacolo dell'oggettivazione della volontà di vivere e la caratterizzazione della sua essenza richiedono certamente una considerazione un po' più precisa e dettagliata di quella che se la sbriga col mondo affibbiandogli il titolo di Dio o dichiarandolo, con una stupidaggine quale solo la patria tedesca offre e sa apprezzare, «l'idea nel suo essere-altro» - nella qual cosa i minchioni del mio tempo hanno trovato per venti anni la loro indicibile soddisfazione. Certo, secondo il panteismo o lo spinozismo, di cui questi sistemi del nostro secolo sono i semplici travestimenti, il tutto annaspa realmente senza fine per l'eternità e così via. Infatti lì il mondo è un Dio, un *ens perfectissimum*, cioè non può darsi, né pensarsi nulla di meglio. Quindi non ha bisogno di alcuna redenzione; per conseguenza non ve n'è nessuna. A che scopo però esista tutta la tragi-commedia, non si riesce nemmeno lontanamente a capire; infatti essa non ha spettatori e gli attori stessi sono sottoposti a tormenti infiniti, in cambio di pochi o solo negativi piaceri.

Se adesso prendiamo ancora in considerazione il genere umano, la cosa diviene sì più complicata e riceve una certa serietà, ma il carattere fondamentale rimane immutato. Anche qui la vita non si presenta affatto come un dono da godere, ma come un compito, un programma da elaborare e, corrispondentemente a ciò, vediamo, nel grande come nel piccolo, generale miseria, incessante affaticarsi, continuo urgere, infinita lotta, forzata attività, con estrema sforzo di tutte le forze del corpo e dello spirito. Molti milioni di individui, riuniti in popoli, tendono al bene comune, ogni singolo in ragione del suo proprio bene; ma molte migliaia cadono come vittime di tutto ciò. A volte un'insensata follia, a volte un'arzigogolante politica li aizza a farsi guerra gli uni con gli altri: allora deve scorrere il sudore e il sangue della grande massa per imporre le trovate di singoli o scontare i loro errori. In pace le industrie e i commerci funzionano, le invenzioni fanno miracoli, i mari vengono navigati, le ghiottonerie vengono raccolte a partire da tutti i punti più remoti del mondo, le onde ingoiano migliaia. Tutto è in agitazione, gli uni pensano, gli altri agiscono, il tumulto è indescrivibile. - Ma lo scopo ultimo di tutto questo, qual è? Conservare per un breve tratto di tempo effimeri e tormentati individui, nel caso più fortunato con miserie sopportabili e relativa assenza di dolori, a cui si aggiunge però subito la noia; poi la conservazione del genere umano e del suo eretismo. - Considerando questa palese sproporzione tra lo sforzo e il compenso, la volontà di vivere, da questo punto di vista, ci appare, presa obiettivamente, come un matto o, presa soggettivamente, come una follia da cui tutto ciò che è vivente viene afferrato, tanto da lavorare, con estrema tensione delle sue forze, per qualcosa che non ha alcun valore. Solo che, a un esame più attento, troveremo anche qui che si tratta piuttosto di un impulso cieco, di una pulsione completamente infondata e immotivata.> (W II, cap. 28)